

ziali di ordine  $n$  a coefficienti costanti quando vengono sostituite con un sistema di equazioni differenziali di primo ordine. Le applicazioni sono ovviamente nel campo dell'analisi dei dati, con riferimento all'analisi delle componenti principali. Le forme quadratiche sono sviluppate per ultime, in questo volume. L'autore ne riporta le caratteristiche, il criterio di Jacob di riduzione e forma canonica e come applicazioni si riferisce alle distribuzioni normale e di Wishart.

Le notazioni complessive relative all'opera non possono che essere estremamente positive. Gli argomenti sono affrontati e trattati con cura, esaustività e saggiamente corredati con applicazioni, che sono di valido aiuto ai cultori delle materie economiche. Il rigore scientifico rappresenta il filo conduttore del volume, la sequenza delle tematiche del libro è ben strutturata e consente anche al lettore non specialista una comprensione immediata.

Il libro può essere utile sia agli studenti di varie facoltà universitarie (Economia e Commercio, Statistica, Scienze politiche, Sociologia) sia agli studiosi che affrontano con metodo statistico le più varie problematiche; non dovrebbe mancare nella biblioteca di un moderno cultore di statistica, econometria e problemi sociali in genere.

F. DE ANTONI

M. SANDOZ, *Cavallo Pazzo. Lo strano uomo degli Oglala*, Rusconi, Milano 1987. Un volume di pp. 503.

La rilettura di biografie e autobiografie di Indiani americani, sia di semplici membri delle varie tribù, sia di capi nel senso lato di «personaggi eminenti», ci rivela sempre più ampiamente la nobile e coraggiosa concezione della vita di quei popoli che soccomberono per aver dato fiducia ai Bianchi.

L'opera di Mari Sandoz ha ancora e sempre il potere di immergerci immediatamente nel sole millenario delle praterie che per gli Indiani e per i Sioux in particolare erano stati il Mondo e un Cosmo bene ordinato, dove gli avvenimenti sacri e primordiali e quelli familiari più umili ma non meno cari avevano segnato di fede e di ricordi ogni crinale e ogni erba. Con la naturalezza delle cose vere il grande affresco che pone di fronte la ferocezza degli indiani «tradizionali» e la corruttrice rapacità dei bianchi, si viene delineando alle spalle della figura solitaria di Cavallo Pazzo, da fanciullo chiamato Ricciuto e poi dal suo popolo Il Nostro Stra-

no Uomo; un eroe di quella pura stirpe di eroi presente in ogni età e in ogni parte della terra come un sottile, continuo e brillante filo d'oro in una trama ordinaria. Gli avvenimenti sono quelli noti, e l'autrice li schematizza anche in una cronologia molto utile (che definisce giustamente «secondo il criterio dell'uomo bianco», dato il fatto che le sue fonti indiane l'avrebbero stilata diversamente), ma è nuovo leggerli nella versione non enfatizzata di parte indiana; nella semplicità ad esempio con cui i vecchi informatori raccontano alla fine un'impresa senza precedenti come la vittoriosa battaglia del Little Big Horn, c'è l'anima indiana e ci sono i motivi che resero tutto sommato facile ai bianchi lo sradicamento delle culture indigene; per il guerriero indiano, il combattimento fu sempre l'occasione di mostrare il proprio coraggio e la propria dignità prima di tutto a se stesso, poi ai propri amici, poi al nemico; per i soldati bianchi, il combattimento, all'interno di una guerra con fini già prestabiliti anche se non confessati, fu una delle tappe della conquista progressiva di vasti territori e dei vantaggi ad essi collegati. Se aggiungiamo la disparità di mezzi e di uomini, capiamo immediatamente come la sorte abbia favorito dall'inizio la parte peggiore.

Non si pensi però che l'autrice, e soprattutto le sue fonti, abbiano piegato i fatti per mostrare gli indiani assolutamente angelici e i bianchi assolutamente diabolici; gli scontri sono feroci da ambo le parti, i particolari crudi e violenti, la pietà per gli altri spesso assente negli indiani (ma va tenuto presente il loro allenamento fin da bambini a superare le proprie passioni e le proprie debolezze, ciò che faceva loro esigere uguale stoicità nei nemici). E infine, non si può certo mettere sullo stesso piatto della bilancia la violenza dell'oppresso e quella dell'oppressore. Mentre gli avvenimenti si dipanano inesorabilmente, emerge sempre più vivida fino alla tragica fine la figura del capo; ma emerge come se tutti, consciamente o inconsciamente, non volessero violare il segreto del suo essere più profondo e dei suoi più riposti pensieri; Mari Sandoz non tenta la descrizione di sentimenti al di là delle delicate in questo senso scarse parole dei testimoni; l'uomo che una foto forse attendibile mostra con queste caratteristiche «... la maestà e la dignità che si irradiano dal volto sono di una qualità rara, ammirevoli... È il volto di un uomo invecchiato anzitempo, che sta vivendo la tragedia della sua gente come nessun altro, e che pure ha saputo porre fra la tragedia e a se stesso una distanza incommensurabile. E in attesa solo della propria fine:

non la cerca ma è pronto ... fronte, gli occhi, il naso, la bocca sono in un rapporto così interiormente armonioso, *che si è tentati di leggere questo volto come per carpire un segreto*»; questo uomo, dalla ricca interiorità mai esibita ma dimostrata dall'amore alla solitudine e al colloquio intimo col mistero che circonda la vita, dal tenero rapporto, basato sulla comprensione e sul rispetto, che ebbe con le donne a lui care, dalla fedeltà nelle amicizie, dalle ultime parole, non di rancore, non di sofferenza ma di sollecitudine e rammarico per la sua gente: «Di al popolo che non può più contare su di me ... », ancora più può essere rimpianto anche oggi, anche da noi, come una grande anima, come un amico perduto, proprio perché così vicina ci è la sua umanità chiusa come un giardino e generosa come un fiume; l'umanità, la personalità forte e dolce che gli antenati indiani additavano ai fanciulli come la sola degna di un Uomo.

I pregi del libro sono ben noti fin dalla sua prima apparizione: ineccepibilità delle fonti e del loro uso, accuratezza della ricostruzione

dei fatti storici, sforzo di non alterare le cadenze della narrazione orale, viva sensibilità nel presentare l'uomo attraverso lo stretto rapporto con la sua cultura, come è necessario a livello etnologico.

Un libro, letto in 40 anni da schiere di lettori di ogni tipo, che speriamo sia letto ancora da molti e molti altri, perché Cavallo Pazzo non venga dimenticato e perché abbia ancora un'eco il toccante dolore di chi gli fu parente e amico e lo assistette quando, trattenuto da un indiano, fu ripetutamente colpito con una baionetta da un soldato di guardia al Forte Robinson dove gli «ostili» si erano appena consegnati, e cadde in agonia; questo dolore è intensamente espresso in poche ricche conclusive: «... E nella luce gialla della lampada i due uomini (Bruco, il padre, e Tocca le Nuvole) piansero lacrime come pioggia sulle rocce vive del Powder e dello Yellowstone, dell'antica patria a nord, perché lo Strano Uomo degli Oglala era morto».

G. SALVIONI